

È MORTO SIR POPE, PREMIO NOBEL PER LA CHIMICA

Il matematico e chimico sir John A. Pople è morto a Chicago all'età di 78 anni. Nel 1998 venne insignito del Nobel, insieme allo scienziato statunitense Walter Kohn, per le sue fondamentali e innovative ricerche per lo «sviluppo di metodi di calcolo nella chimica quantistica». Pople ha sviluppato - a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta - un programma di calcolo che è stato alla base della metodologia della chimica quantistica, permettendo così di comprendere i processi molecolari (per esempio l'interazione delle proteine con vari substrati) in modo più approfondito rispetto alla sola sperimentazione di laboratorio.

scienza

POESIA E PERFORMANCE SUL PALCOSCENICO DELLE «GIUBBE ROSSE»

Valentina Grazzini

Tre giorni di eventi d'autore - a partire da venerdì prossimo - tra poesia, performance e video, senza dimenticare mercatini letterari, banconote che non pagano e radio dj con false pubblicità. In altre parole, quel disordine creativo e follemente fanciullesco a cui l'avanguardia da sempre ci ha educati. Il caffè storico letterario Giubbe Rosse di Firenze (uno di quei luoghi in cui si scrive e si legge, dimenticando il provincialismo di casa nostra), ospita la quinta edizione del festival internazionale di poesia in azione *A + voci*, diretto da Massimo Mori.

«Di qualsiasi tipo siano le macerie che sovrastano il filo d'erba, queste vengono superate dalla potenza della poesia». Una frase che è un procla-

ma, un piccolo potente inno, una speranza che vuol esser certezza, oggi che le macerie sono triste realtà. Sotto il verso/manifesto di Emilio Villa, il festival sfodera il suo piatto forte, sul quale ci sono un gruppetto di ospiti stranieri che da soli bastano per leccarsi i baffi: l'ungherese Endre Székely (poeta e performer, italianista all'Università di Budapest), Fernando Aguiar (poeta sonoro di Lisbona, una star tra gli studenti universitari italiani) e Ahmed Ben Dhiab, artista tunisino a tutto tondo che oltre a suonare, dipingere e restaurare moschee trova il tempo di cantare antiche melodie arabe, specialità per la quale è considerato tra i migliori al mondo. I primi due parteciperanno, con colleghi italiani, alla performance di «poesia in azione»

di sabato sera, mentre domenica pomeriggio Dhiab eseguirà il *Canto sulla via della pace*.

«La poesia dagli anni '60 usa uscire dalle pagine e rendersi viva, visiva, poetronica - ci spiega Massimo Mori, anch'egli performer, che presenterà il suo video *Codex* -. Con radici classiche e proposizioni moderne. Non esistono mode, non ci sono attriti con l'avanguardia storica. Noi siamo radicati nel passato, nel momento in cui ne assumiamo la distanza». E si va da un pomeriggio di incontri su Emilio Villa (poeta e critico d'arte recentemente scomparso, figura in ascesa nel panorama culturale), fino al dissacrante intervento di Massimiliano Chiamenti, che proporrà le sue *Tecnostorie* (un reading sonoro con immagini

osée, venerdì sera). Ma le frecce appuntite dell'avanguardia non si fermano qui: le Giubbe Rosse hanno stampato delle «banconote d'autore» che saranno distribuite a chi parteciperà alle iniziative, valide giusto per ottenere un espresso. E il libero scambio proseguirà fuori delle Giubbe Rosse, in piazza, dove sabato e domenica verrà allestito il mercatino della poesia: niente denaro, solo un libro può valere un altro libro. Per concludere la carrellata di emozioni sonore e visive, nella nottata di domenica le Giubbe Rosse si trasformeranno nell'emittente radiofonica Radio Oidar, con tanto di dj: tra pubblicità fantasma e concerti di telefoni cellulari.

(Info allo 055/21280)

a firenze

Leopardi: la scienza, verità senza il bello

Il rapporto del poeta con la cultura scientifica ricostruito in un libro di Gaspare Polizzi

Pietro Greco

La scienza è stata il punto di riferimento costante nella vita e nell'opera del più grande poeta italiano dell'epoca moderna, Giacomo Leopardi. Le tesi suona come paradossale, persino blasfema per chi ha frequentato il poeta di Recanati sui libri del liceo e lo ha conosciuto come critico radicale fino al sarcasmo di quelle «magnifiche sorti e progressive» vagheggiate dal positivismo. Da qualche anno, tuttavia, come nota Gaspare Polizzi, docente di filosofia nei licei ma anche studioso di riconosciuto valore della filosofia contemporanea: «gli interpreti più accorti del pensiero leopardiano non ignorano più la presenza di aspetti scientifici nella formazione culturale del giovane Leopardi, né dimenticano il valore assunto da teorie e conoscenze scientifiche in momenti significativi dell'opera poetica e della riflessione pubblica (nelle *Operette morali*) e privata (nello *Zibaldone*) di Leopardi».

E, tuttavia, leggendo il nuovo e documentato libro che Polizzi ha dato alle stampe, *Leopardi e "le ragioni della verità"*, uscito da qualche settimana per i tipi dell'editore Carocci (pagg. 288, euro 19,60) con una prefazione di Remo Bodei, possiamo ben dire che il rapporto tra Leopardi e la scienza non si chiude con l'età giovanile del poeta di Recanati, né si esaurisce solo in alcuni momenti della sua opera poetica, ma si intreccia e, anzi, informa in sé l'intera vicenda letteraria e filosofica di Giacomo Leopardi.

Questo rapporto nasce in età giovanile nell'immensa biblioteca paterna, ricca di 16.000 volumi. Tra quei libri il giovane aristocratico di Recanati trova il modo non solo di acquisire una solida e aggiornata conoscenza scientifica, ma anche di costruirsi una notevole cultura scientifica. Erudizione e senso critico che iniziano a trasparire già nelle opere adolescenziali: le *Dissertazioni filosofiche*, scritte tra i 13 e 14 anni; la *Storia della Astronomia* (scritta a quindici anni); la *Dissertazione sopra l'origine e i primi progressi dell'Astronomia* (scritta un anno dopo) e il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (scritto a 16 anni).

È già in questi anni ed elaborando queste opere che Giacomo Leopardi inizia a costruirsi una immagine della scienza su cui, poi, erige un'articolata filosofia della natura, la quale a sua volta informa di sé l'intera opera poetica (dai *Canti* ai *Paralipomeni*, passando per le *Operette morali*) e filosofico-letteraria (lo *Zibaldone*, ma anche

La considerava come una forma di conoscenza che consente di spogliarsi dei miti e delle superstizioni degli antichi



Giacomo Leopardi

Sulla pulizia etnica a Trieste «Civiltà Cattolica» chiama in causa anche gli Alleati sulla base di nuovi documenti d'archivio

Foibe: gli anglo-americani non vollero vedere

Bruno Gravagnuolo

Il più grande massacro di cittadini italiani, non impegnati in operazioni di guerra, dell'intera storia nazionale. Giudizio lapidario e drammatico quello dello storico Giovanni Sale, sui massacri dei titini a Trieste e in Istria. E che compare verso la fine di un interessante saggio, contenuto nell'ultimo numero di *Civiltà cattolica*. Si intitola *L'occupazione di Trieste e il cosiddetto «genocidio degli italiani»*. Dove la parola «genocidio» è giustamente tra virgolette, per schivare iperbolici ideologici. Ma il giudizio è rigoroso e severo. E soprattutto sorretto da prove documentali nuove, inedite e inoppugnabili. Ecco le prove. Una serie di lettere e documenti tratti dall'archivio del padre F. Cavalli, un altro storico gesuita che per anni s'è occupato dell'argomento. E che consistono essenzialmente in relazioni del Cln giuliano. E in missive e testimonianze inviate dai campi di concentramento e carceri nelle quali erano imprigionati gli italiani, catturati dagli jugoslavi dopo l'occupazione di Trieste e dell'Istria. La tesi che emerge dal saggio, così suffragato di prove, è la seguente: gli anglo-americani non mossero un dito per impedire gli eccidi e le spoliazioni ai danni della popolazione italiana. E ciò, malgrado fossero in grado di intervenire, visto che erano acuartierati attorno alla zona del porto e di S. Giusto. E visto che il loro ruolo era stato determinante per liberare la zona dai tedeschi, che solo agli anglo-americani si erano arresi.

Dunque, la lista di chi «non vide» si allarga. Ci sono infatti

le responsabilità del Pci che era uscito dal Cln giuliano ed aveva appoggiato la IV armata del generale Drpsin, con il VII e IX corpus sloveni, unità che a loro volta avevano dirottato i partigiani italiani della Garibaldi-Natisone verso le zone interne, per non avere intralci. Ci sono le colpe dei sovietici, che in un primo momento appoggiano l'espansionismo etnico titino. Quelle degli anglo-americani, che per motivi geopolitici non disturbano la stabilizzazione jugoslava nella zona. Per non avere grane con l'Urss. E in piccolo ci sono le responsabilità italiane, e del Vaticano che non denuncia al mondo ciò che stava accadendo, malgrado da un campo di mattanza titino arrivasse alla Segreteria di Stato un preciso messaggio per attivare la Croce Rossa e il governo alleato (cosa che fu fatta per vie diplomatiche, ma rimase lettera morta).

Che cosa avvenne a Trieste e in Istria dopo la fine dell'Aprile 1945? Una vera e propria pulizia etnica ai danni degli italiani e non solo tramite infoibamenti. Che solo in parte si arrestò nella zona b di Trieste, quando gli slavi lasciarono la città, il 12 giugno 1945. Ma poco più di un mese bastò per eliminare a migliaia antifascisti, comunisti dissidenti, guardie di finanza, impiegati, semplici funzionari italiani che potevano rappresentare un ostacolo per la slavizzazione forzata. Poi ci sono i lager, le deportazioni a Capodistria e Postumia, con sevizie, kapò ed eliminazioni in stile nazista. Una tragedia che dura fino al 1947 quando trecentomila italiani dopo il trattato di Parigi debbono abbandonare la terra dalmata, dopo aver subito angherie di ogni tipo. Perché era accaduto tutto questo? In parte, e va ricordato, fu una conseguenza della lunga politica op-

pressiva italiana fin dal 1919 in quelle terre a maggioranza slava. Politica aggravata dall'occupazione militare nazifascista con appoggio in Croazia ad Ante Pavelic e corteo di uccisioni di partigiani e civili. Uno «stile» confermato dalle istruzioni di Mussolini agli ufficiali in Montenegro: «Non comportatevi come padri di famiglia». E dai lager antislovi costruiti dall'esercito italiano. Ma indubbiamente la scelta di Tito e Kardelj, allora punte di diamante del comunismo staliniano, mirava all'annessione di Trieste e alla purificazione etno-politica delle terre giuliane, ben oltre sporadiche vendette. E in realtà nemmeno Stalin poteva arrestare le velleità etno-nazionaliste di Tito, che fu anche il massimo sponsor della guerra civile comunista in Grecia. E il Pci? Fu colpevole in quanto subalterno, e ricattato dalla preponderanza ideologica e militare dei titini in quel contesto. Ma si era sempre opposto alla slavizzazione di Trieste. Anche quando Gerardo Bianco, paracadutato nel quartier generale di Tito, aveva firmato un documento in tal senso, poi bocciato dal centro interno del Pci. In più il Pci dovette subire la formazione di un Pci giuliano filotitino infiltrato dalla polizia segreta jugoslava e che solo quando si consumò nel 1948 la rottura con Tito fu sconfitto, grazie anche a Vittorio Vidali convocato dal Messico per governare la questione, in coerenza con la linea togliattiana. Resta che i dalmata-giuliani pagarono un prezzo atroce. Prima per la follia fascista, poi per la latitanza politica di tutte quelle forze che avrebbero potuto impedire i massacri. Massacri facilitati dal fatto che gli jugoslavi avevano steso un cordone poliziesco ermetico in quelle zone che ostacolava qualsiasi possibilità di ingerenza.

l'epistolario).

Fin dall'inizio, Leopardi guarda alla scienza come alla forma di conoscenza che consente di spogliarsi dei miti e delle superstizioni (gli errori degli antichi, appunto) e di penetrare in profondità le verità della natura. Leopardi è amico degli scienziati e araldo senza infingimenti della libertà della scienza. Anche la sua visione epistemologica è chiara: fin dall'età dell'adolescenza, riconosce nella matematica lo strumento che più di ogni altro rende la scienza dell'uomo (la fisica, in particolare) capace di catturare le verità cosmiche. In definitiva Leopardi è, come scrive Polizzi: «un fiducioso assertore del razionalismo scientifico».

Su questa immagine della scienza, molto moderna, Leopardi costruisce la sua immagine della natura. Egli guarda all'universo con gli occhi degli scienziati di quel periodo, gli occhi del meccanicismo. «Già dalla prima pagine dello *Zibaldone* - rileva ancora Polizzi - il mondo naturale e umano è riconosciuto in avvenimenti e fenomeni mossi dalle «forze motrici» descritte dalle leggi della meccanica».

Due le conseguenze che derivano a Leopardi da questa immagine della natura. La prima è che il recanatese si avvede che la scienza spiega «come» è il mondo. E questa conoscenza ha un indubbio valore in sé. Ma il mondo disvelato dalla scienza è un mondo che non ha un fine. Che non ha un senso. La seconda è che la scienza, ancor più la scienza matematizzata, non colgono e anzi dissolvono il «bello» del mondo. Non colgono e anzi perdono la complessità del mondo costruito dagli uomini, della società, delle relazioni tra le persone.

Leopardi non imputa certo alla scienza queste due evidenze. Piuttosto pone il problema di come vivere in un universo comprensibile, ma senza senso, e di come comprendere quel «bello» e quel complesso che la scienza non riesce ad afferrare. Di qui l'ironia verso chi pensa di affidare alla scienza - anzi alla sua figliola, la tecnica - il compito di costruire la felicità dell'uomo.

L'interpretazione di Leopardi «filosofo naturale» che ci propone Gaspare Polizzi ha un indubbio fascino. Non solo perché ci offre una lettura per molti versi inedita del grande poeta. Ma perché dimostra che arte, filosofia e scienza non sono mai dimensioni completamente separate della cultura umana. Ma manifestazioni diverse che, in diversi modi, si intrecciano e si alimentano reciprocamente. E che in questo intreccio raggiungono, talvolta, come nel caso di Giacomo Leopardi, le vette della genialità.

Ma pose il problema della complessità del mondo e ironizzò su chi pensava di affidare alla tecnica la realizzazione della felicità

L'ANOMALO BICEFALO

Finalmente in videocassetta lo spettacolo di
Dario Fo e Franca Rame

in edicola con **l'Unità** a € 12,90 in più

